

Caro Roberto, caro Michele: Salvati e Tamborini dialogano su adattamento e mutamento del capitalismo

Categories : [Contrappunti](#)

Tagged as : [Menabò n. 102](#), [Michele Salvati](#), [Roberto Tamborini](#)

Date : 16 Aprile 2019

Michele Salvati

Caro Roberto, grazie per l'attenzione sul [Menabò](#). Piacerebbe anche a me che i rapporti di forza internazionali consentissero una svolta decisa in favore di un ritorno a Bretton Woods, o quantomeno un rallentamento delle tendenze che oggi creano disuguaglianze intollerabili a danno dei ceti medio-bassi dei paesi capitalistici avanzati. Insomma, col cuore sto dalla parte dei Piketty e degli Stiglitz. Ma, anche nei Trenta Gloriosi, dove finiva il mutamento e ci si rassegnava all'adattamento? Non abbiamo visto solo molto dopo che si trattava di vero Grande Mutamento? I "sinistri" di allora, quorum ego, vedevano solo adattamento, ed erano ferocemente contrari. Se si tengono ferme alcune caratteristiche di base del capitalismo e di una polity liberale -come fanno tutti i riformisti e anche Piketty, Stiglitz, Fred Block, la Mazzuccato e Dosi – è difficile tracciare il confine nel caso di vere, Grandi Trasformazioni. A proposito di un "super-adapter", ma molto intelligente e informato, leggi Iversen e Soskice, un libro che farà discutere come a suo tempo Hall e Soskice, *Varieties of Capitalism*, di cui è una sequel: *Democracy and Prosperity*, Princeton University Press.

Roberto Tamborini

Caro Michele, posso condividere il punto che tracciare la linea di demarcazione tra adattamento a, e mutazione del sistema non sia semplice, soprattutto in tempo reale. Ma questo aspetto può anche essere considerato secondario rispetto alla sostanza del problema, e della critica, che tratto nel mio articolo. La sostanza sta nelle ultime righe: siamo d'accordo o no che oggi la strategia riformatrice debba includere quei temi ed obiettivi (che sono una breve e inadeguata sintesi di tutto quello che stanno dicendo e proponendo gli autori che entrambi studiamo e citiamo)? Ed è vero o no che un programma del genere, o lontanamente simile, non era, e temo non è, quello del riformismo adattivo, o di quel che ne resta? E siccome è vero, qual è la ragione, forse che quei temi ed obiettivi sono al di fuori del perimetro riformatore ove "si tengono ferme alcune caratteristiche di base del capitalismo e di una polity liberale"? Se è così, allora il dissenso non è tra riformismo e massimalismo o populismo, o quant'altro, ma sull'estensione dell'azione riformatrice, che va commisurata con gli obiettivi di equità, giustizia distributiva, sostenibilità e democraticità del sistema che si desiderano raggiungere, e l'entità degli ostacoli che devono essere superati.

La mia critica della tua narrazione "distopica" è strettamente connessa a quanto sopra. Lasciami dire con franchezza, pari alla mia stima per te e all'angoscia per quel che sta avvenendo, che la spinta a scrivere è stato lo stupore per la costruzione di una realtà virtuale come "cintura di protezione", o forse cintura di castità, della *Weltanschauung* adattiva degli anni '90. Ti ripeto le domande che ti rivolgo nell'articolo: quali sono e dove sono i paesi che tu citi a modello, quali maggioranze politiche, e in quali paesi dotati "di settori avanzati di successo e una sufficiente crescita del reddito", hanno programmaticamente impiegato quelle risorse per "alimentare in modo adeguato le istituzioni dello Stato di benessere"? A me pare che la *Weltanschauung* adattiva degli anni '90 sia stata esattamente l'opposto: restringere stato e welfare e affidare la società ai settori avanzati di successo e alla loro creazione di

reddito. E dove questo adattamento secondo i canoni delle politiche ortodosse ha prodotto una saldatura spontanea e automatica tra successo techno-economico-finanziario da un lato e benessere e democrazia dall'altro? Dove, i riformisti adattivi sono ancora saldamente in sella? Negli Stati Uniti che ora votano Trump? Nella Gran Bretagna che ora vuole la Brexit per spartirsi le spoglie del welfare solo tra i nativi? Nei paesi scandinavi con le socialdemocrazie ai minimi e le destre nazionaliste ai massimi? Nella Germania della marea nera a Est e la palude grigia a Ovest? La tua narrazione è piuttosto "quel che doveva succedere e non è successo".

Condivido un punto di Soskice e Iversen (che fanno un uso temerario dei dati, e molto dei passati successi estrapolano sul presente e futuro): la risposta giusta non è quella dei regimi autoritari, populisti o anticapitalisti, perché la storia ci insegna che nel lungo periodo la democrazia liberale è la via alla prosperità *in quanto, e nella misura in cui, è in grado* d'instaurare sinergia e simbiosi col capitalismo avanzato. Ma il presente è molto lontano da quello stato ideale. Alla luce di questi *fatti*, siccome anch'io tengo sommamente alla democrazia liberale, sono convinto che il perimetro riformatore del regime economico sottostante debba essere esteso, e di molto, tanto quanto è necessario per rimettere ordine nelle nostre società e ridare fiducia nelle nostre istituzioni vitali. Non era forse questo il programma di Keynes?

Michele Salvati

Caro Roberto, rispondo al tuo punto più critico: che cosa vuol dire "alimentare in modo adeguato le istituzioni dello stato di benessere"? Non vuol certo dire alimentarle come piacerebbe a noi. Ma soltanto innovare, crescere e alimentare (o non comprimere) lo stato di benessere *quanto basta per evitare* una rivolta populista e mantenere un consenso elettorale sufficiente ad un governo che voglia affrontare la sfida della fase di straordinaria e velocissima innovazione che è di fronte a noi...e che, come singoli paesi, non siamo in grado di rallentare e controllare. E se poi questa sfida ci manderà tutti a gambe all'aria, questo non lo so e mi terrorizza. Insomma, un punto di vista simile a quello di Iversen e Soskice, che sto leggendo e mi lascia intrigato e perplesso. Lì trovi anche un elenco dei paesi che secondo loro ce la stanno facendo, e non sono soltanto i soliti piccoli paesi nordici e scandinavi. Se hanno ragione Iversen e Soskice, è assai probabile che l'Italia uscirà dal gruppo di quelle che loro chiamano Democrazie Capitalistiche Avanzate in cui sinora è rimasta nonostante tutto, almeno secondo gli indicatori che adottano. Siamo troppo confusi politicamente e inefficienti economicamente e istituzionalmente. Quel che Iversen e Soskice disegnano, per te è probabilmente un perfetto esempio di riformismo adattivo. C'è però di peggio di questo riformismo quando, a livello di stati nazionali, non è possibile politicamente un riformismo di sinistra più coraggioso, e il nostro paese lo esemplifica assai bene.